

La maternità punita

Si intitola così la prima ricerca con cui si presenta alla stampa italiana il neonato centro studi Fertilità e Maternità (FeM), presieduto da Andrea Borini, specialista in ostetricia e ginecologia, tra i massimi esperti di infertilità e procreazione medicalmente assistita nel nostro Paese e membro della task force europea sulla preservazione della fertilità dell'ESHRE, l'European Society for Human Reproduction and Embriology (www.eshre.com).

“Un centro studi nato dall'esigenza di indagare l'universo della sterilità, non più come un mondo a se stante, ma in stretta correlazione con la maternità osservata anche da un punto di vista sociale. L'idea nasce dal desiderio di mettere insieme forze giovani e nuove con diverse competenze, che sappiano vedere i problemi legati alla sfera della fertilità e della maternità da punti di vista differenti e coglierne le sfaccettature”, continua Andrea Borini. Medici, ma anche sociologi, psicologi, economisti, esperti del web e dell'informazione. Il FeM è un luogo virtuale dove si può fare brain-storming, confrontarsi e poi scegliere quale spunto approfondire.

“La prima inchiesta del centro studi FeM è un'analisi comparata della maternità, così come viene vissuta e gestita in alcuni Paesi europei rappresentativi. L'obiettivo è comprendere alcune motivazioni del continuo calo di natalità in Italia: **è innegabile infatti che nel nostro Paese, a fronte di un'exasperata mitizzazione della donna-mamma, sia in atto una forte penalizzazione della scelta di fare figli**”.

Ma qual è l'entità di questo fenomeno? Quali sono le voci che contribuiscono più pesantemente a “punire” la maternità? Il quadro si chiarisce dal confronto con gli altri Paesi europei.

Dopo un'attenta valutazione della fertilità e delle politiche sociali, si è scelto di considerare l'Italia a confronto con Spagna, Francia, Germania e Svezia. Francia e Svezia perché la natalità di questi Paesi è molto elevata. In Francia, in particolare, negli ultimi anni si è avuto un boom di nascite legato soprattutto ad un'estrema attenzione alle politiche sociali. Grazie alle forti strategie a difesa della maternità e in favore delle nascite, infatti, la Francia è riuscita a recuperare terreno in modo significativo raggiungendo tassi di fertilità tra i più alti d'Europa.

In Germania, dove ancora si è ben lontani dall'obiettivo di due bambini ogni donna, sancito dal Consiglio europeo di Lisbona del 2000, si stanno però mettendo le basi per incentivare le nascite. Interessante, ad esempio, l'alta percentuale di uomini che usufruisce del congedo paternità. La cattolica Spagna, invece, spesso presa ad esempio di politiche lungimiranti, non è certo un buon modello in fatto di natalità. Le difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia fanno sì che i tassi di fertilità delle spagnole siano simili a quelli italiani.

Dal confronto tra questi Paesi sono dunque emerse importanti correlazioni tra i servizi e l'investimento in politiche per la maternità ed il tasso di natalità che vedono l'Italia fanalino di coda d'Europa, ma anche un nuovo legame tra la scelta di avere più di un figlio e la libertà della donna di gestire la propria riproduttività. E' interessante, infatti, la correlazione diretta che esiste tra la diffusione di strumenti di controllo delle nascite, il tasso di ricorso all'aborto e la natalità. In particolare, la realtà svedese dimostra che dove la donna è più libera di scegliere, nascono più bambini.

Libere di scegliere

Vi è infatti un innovativo aspetto emerso dalla ricerca del centro studi FeM: nei Paesi in cui la donna è più libera di scegliere, in cui le leggi sono più liberali o comunque applicabili senza corse ad ostacoli, dove il ricorso all'aborto è più elevato, ma soprattutto la contraccezione più diffusa, nascono più bambini. Non solo: dove vi sono meno rigidità sociali, dove la donna è più libera di entrare ed uscire sia dal mondo del lavoro che dall'organizzazione familiare, la natalità è superiore. Paradigmatico l'esempio svedese dove ogni donna usa consapevolmente il controllo delle nascite. In Svezia, infatti, secondo gli ultimi dati disponibili delle Nazioni Unite il 72% delle donne in età fertile utilizza la contraccezione (World Contraceptive Use, United Nations 2005). In questo Paese, che ha un tasso di fertilità tra i maggiori in Europa, il ricorso all'aborto è il doppio rispetto a quello italiano: abortiscono infatti venti donne ogni mille. Anche il tasso di divorzi (Consiglio d'Europa 2002), fa pensare ad un Paese in cui le possibilità di scelta sono maggiori: 2,4 coppie ogni mille abitanti si separano.

Fa riflettere il fatto che solo l'1,60 per cento della popolazione svedese sia cattolica (fonte www.catholic-hierarchy.org). Sarà dunque vero che i cattolici fanno meglio figli?

Anche la Francia usa bene la contraccezione (lo fa il 69% delle donne in età fertile) ed ha un elevato tasso di aborti (17 donne ogni mille tra i 15 ed i 44 anni, *Lancet* 2007).

In Italia non è invece ancora pienamente diffuso il controllo delle nascite. I valori di utilizzo dei metodi contraccettivi, infatti, secondo le Nazioni Unite, si attestano sul 39% (si discosta da questo trend la Spagna con il suo ottimo 67%). Per quanto riguarda il ricorso all'aborto, invece, i dati dei due Paesi mediterranei sono sovrapponibili: 9,5 donne ogni mille. Entrambe le nazioni hanno un'elevatissima prevalenza di cattolici (rispettivamente l'88 ed il 96,50%), ma una natalità ai minimi storici. Ultime della lista in fatto di divorzi con 1,1 ogni mille abitanti per la Spagna e 0,7 per l'Italia. Il quadro è quello di due Paesi più rigidi dal punto di vista sociale, con minori possibilità di scelta e minor flessibilità sia nella vita riproduttiva che nell'organizzazione familiare.

Infine in Germania, dove il 72% delle donne ricorre ad un metodo contraccettivo, 8 donne su mille si sottopongono ad un aborto e solo il 31,79% della popolazione si dichiara cattolica.



World Contraceptive Use • 2005

www.unpopulation.org

Country or area	Women aged 15-49, married or in union ¹ , 2005 (thousands)	Contraceptive prevalence ² (percentage using contraception among women who are married or in union ³)															Need for family planning (percentage with unmet need ⁴)	
		Year	Prevalence of modern methods										Prevalence of traditional methods			Annual change, 1995 to 2005 (percentage points)		
			Any method	Total	Sterilization Female	Male	Pill	Injectable or implant	IUD	Condom	Vaginal barrier methods ⁵	Other ⁶	Rhythm ⁷	Withdrawal	Other traditional methods ⁸	Any method		Modern methods
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)	(16)	(17)	(18)	
EUROPE	106 626	1996	67.6	50.2	4.3	2.8	18.4	0.3	11.5	11.7	1.0	0.2	5.7	11.3	0.4
Eastern Europe	49 245	1996	61.7	36.0	1.9	0.4	7.6	0.0	14.1	10.6	1.3	0.2	9.7	15.9	0.1
Belarus	1 532	1995 ⁹	50.4	42.1	0.8	0.0	6.7	0.0	29.0	4.8	0.8	0.0	3.0	5.2	0.1
Bulgaria	1 132	1997	41.5	25.6	<-- 0.1 -->	..	7.0	0.0	6.9	10.9	0.8	0.0	2.5	12.8	0.4	0.0	0.0	..
Czech Republic	1 735	1997	72.0	62.6	7.2	5.1	23.1	0.0	13.9	12.7	0.7	0.0	1.7	7.3	0.5	8.0 ^A
Hungary	1 617	1992/93	77.4	68.4	4.8	0.0	37.7	0.0	17.4	7.8	0.6	0.0	2.5	6.3	0.2	4.2 ^A
Poland	5 658	1991	49.4	19.0	0.0	0.0	2.3	0.0	5.7	9.1	1.9	0.0	19.3	11.1	0.0
Republic of Moldova	861	2000	62.4	42.8	1.1	0.0	3.3	0.0	34.5	3.5	0.3	0.0	4.3	13.9	1.4	1.2	1.4	6.7 ^A
Romania	3 534	1999	63.8	29.5	2.5	0.0	7.9	0.0	7.3	8.5	2.8	0.5	5.6	28.7	0.0	5.6
Slovakia ¹	778	1991	74.0	41.0	4.0	0.0	5.0	0.0	11.0	21.0	0.0	0.0	<--- 32.0 --->	1.0
Ukraine	8 250	1999	67.5	37.6	1.4	0.0	3.0	0.0	18.6	13.5	0.8	0.3	10.4	19.5	0.0	14.9 ^A
Northern Europe	10 917	1999	78.9	74.5	11.3	13.1	19.2	2.2	9.9	17.1	0.9	0.7	1.4	2.9	0.1
Denmark ¹	480	1988	78.0	72.0	5.0	5.0	26.0	0.0	11.0	22.0	3.0	0.0	2.0	4.0	0.0	0.6	1.0	..
Estonia ¹	204	1994	70.3	56.4	0.0	0.0	3.9	0.0	35.9	16.1	0.6	0.0	8.1	4.5	1.2
Finland	450	1989	77.4	75.4	14.9	1.1	11.3	1.9	25.8	20.1	0.3	0.0	0.7	0.6	0.8	-0.2	-0.2	..
Latvia	332	1995	48.0	39.3	<-- 1.5 -->	..	8.0	0.1	19.8	9.6	0.3	0.0	5.0	3.2	0.5	10.6 ^A
Lithuania	535	1994/95	46.6	30.5	0.0	0.0	3.2	0.2	13.9	13.1	0.0	0.0	9.3	6.0	0.7	12.1 ^A
Norway ¹	586	1988/89	73.8	69.2	10.4	4.1	17.8	0.0	24.1	12.5	0.4	0.0	2.3	1.8	0.5
United Kingdom ¹⁰	6 579	2002	84.0 ^B	81.0	13.0	17.0	22.0	3.0	6.0	18.0	1.0	1.0	1.0	4.0	0.0	0.3	0.0	..
Southern Europe	22 275	1996	68.5	48.9	7.6	3.3	12.8	0.1	6.9	17.6	0.5	0.1	3.8	15.4	0.3
Albania	293	2002	75.1	7.9	3.9	0.1	1.0	0.4	0.5	2.1	0.0	0.0	0.0	67.1	0.0
Bosnia and Herzegovina	706	2000 ¹¹	47.5	15.7	0.1	0.0	4.5	0.0	7.9	3.1	0.1	0.0	4.1	26.9	0.7
Italy	7 699	1995/96	80.2 ^A	38.9	5.8	0.1	13.6	0.0	5.5	13.7	0.2	0.0	3.6	17.5	0.3	7.4 ^A
Serbia and Montenegro	1 571	2000	58.3	32.8	0.0	0.0	4.7	0.0	7.7	17.4	1.8	1.2	14.2	11.3	0.0
Slovenia	344	1994	73.8	59.1	5.6	0.1	21.7	0.2	21.5	7.6	2.4	0.0	7.0	7.5	0.2	0.1	0.9	..
Spain	7 297	1995	80.9	67.4	12.1	8.1	14.6	0.2	7.6	24.3	0.6	0.0	1.9	11.4	0.3	3.0 ^A
Western Europe	23 089	1993	74.2	70.2	3.0	2.5	46.9	0.3	11.1	5.5	0.9	0.0	1.2	1.6	1.1
Austria	1 221	1995/96	50.8	46.8	0.0	0.5	30.8	0.3	7.3	7.2	0.7	0.0	2.5	0.7	0.9
Belgium ¹²	1 168	1991/92	78.4 ^A	74.3	10.9	7.0	46.7	0.0	5.0	4.7	0.1	0.0	2.1	2.0	0.0	2.1 ^A
France	8 527	1994	74.6	69.3	<-- 8.0 -->	..	35.6	0.0	19.9	5.0	0.8	0.0	1.6	3.2	0.5	5.7 ^A
Germany	9 323	1992	74.7	71.8	0.9	0.0	58.6	0.7	6.0	4.4	1.2	0.0	0.6	0.3	1.9
Netherlands	1 901	1993	78.5	75.6	4.8	16.5	49.0	0.0	3.6	7.7	0.0	0.0	<----- 2.9 ----->
Switzerland	884	1994/95	82.0 ^A	77.5	13.8	8.3	34.1	0.3	6.0	14.2	0.9	0.0	2.3	2.2	0.0

Quanti figli?

E' importante osservare i tassi di fertilità nei Paesi europei scelti. Quanti bambini sono nati negli ultimi anni in Italia, Spagna, Francia, Germania e Svezia? La risposta la fornisce l'Eurostat offrendo una panoramica della media del numero di bambini per donna in età fertile dal 1995 all'inizio del 2007 (vedi tabella 1). Si scopre così che l'Italia è passata da 1,19 nel 1995 a 1,34 nati nel 2007. Va ricordato che nel 2000 il Consiglio europeo di Lisbona ha definito come obiettivo da raggiungere una media di due figli per donna. Un obiettivo che la Francia ha conquistato nel 2006 dopo un trend in continua crescita partito dalla media di 1,78 figli per donna del 1998 e arrivato a sfiorare quota due. Tra i Paesi più vicini all'obiettivo di Lisbona ci sono anche Danimarca, Irlanda, Svezia e Gran Bretagna, tutti oltre la soglia dell'1,8 figli per donna.

Viene spontaneo il paragone tra Italia e Francia, due Paesi così vicini e con una popolazione simile (59 e 61 milioni di abitanti). Eppure nel 2006 ai nostri cugini d'Oltralpe sono nati ben 797 mila bambini contro i 560 mila piccoli italiani. In Francia c'è, del resto, una particolare attenzione all'andamento demografico.

Il confronto internazionale, del resto, vede l'Italia sfavorita, ancora sotto la media dei Paesi dell'Ue a 27 (1,51 figli per donna la stima 2007), pari solo alle realtà tedesca (1,34) e spagnola (1,36).

Va segnalato che un tasso di fertilità inferiore a 1,5 rappresenta un'insidia molto pericolosa per la stabilità della popolazione, perché in questa condizione è difficile avviare un'inversione di tendenza e si rischia di cadere in una situazione denominata "low fertility trap", ovvero "trappola da bassa

fecondità". Con il suo tasso pari a 1,34 la nostra popolazione è già caduta in trappola. Eppure il desiderio di maternità c'è. Secondo l'Istat i figli desiderati sono 2,2. Cos'è allora che frena le donne in età fertile dal mettere al mondo il secondo figlio?

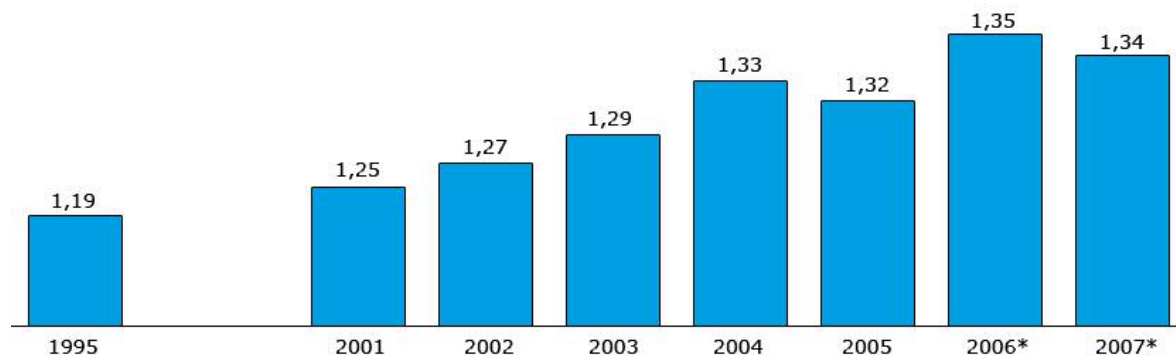
Il rinvio della maternità ed il numero decrescente di figli possono essere visti come i motivi principali per cui il tasso di fecondità in Spagna sia stato il più basso di tutta l'Unione europea nel 1998, con 1,07 figli per donna (Instituto Nacional de Estadística).

Un gran numero di donne con elevati livelli di istruzione, che può accedere ai posti di lavoro migliori, più competitivi, ma anche più impegnativi, sceglie di non avere il secondo figlio. In Spagna circa il 50% di tutte le nascite è costituita da primogeniti. Nonostante questo le giovani generazioni di spagnole continuano ad esprimere un grande desiderio di maternità (8 donne su dieci tra i 25 ed i 29 anni). Anche se il child gap, cioè il rapporto tra il numero di figli effettivi e desiderati, continua ad essere la metà rispetto a quello che si osserva in Italia.

Fig 1. Total fertility rate in Europa.

	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Belgium	1.56	1.59	1.60									
Bulgaria	1.23	1.23	1.09	1.11	1.23	1.26	1.20	1.21	1.23	1.29	1.31	1.37
Czech Republic	1.28	1.18	1.17	1.16	1.13	1.14	1.14	1.17	1.18	1.22	1.28	1.33
Denmark	1.80	1.75	1.76	1.73	1.75	1.78	1.76	1.72	1.76	1.78	1.80	1.83
Germany	1.25	1.32	1.37	1.36	1.36	1.38	1.35	1.34	1.34	1.36	1.34	1.32
Estonia	1.38	1.37	1.32	1.28	1.32	1.39	1.34	1.37	1.37	1.47	1.50	1.55
Ireland	1.84	1.88	1.93	1.94	1.90	1.89	1.94	1.97	1.97	1.94	1.86	1.93
Greece	1.31	1.28	1.28	1.26	1.24	1.26	1.25	1.27	1.28	1.30	1.33	1.39
Spain	1.17	1.16	1.17	1.16	1.19	1.23	1.24	1.26	1.31	1.33	1.35	1.38
France				1.78	1.81	1.89	1.90	1.88	1.89	1.92	1.94	2.00
Italy	1.19	1.20	1.21		1.23	1.26	1.25	1.27	1.29		1.32	
Cyprus	2.03	1.95	1.86	1.76	1.67	1.64	1.57	1.49	1.50	1.49	1.42	1.47
Latvia	1.27	1.18	1.14	1.12	1.19	1.24	1.21	1.23	1.29	1.24	1.31	1.35
Lithuania	1.55	1.28	1.47	1.46	1.46	1.39	0.97	1.24	1.26	1.26	1.27	1.31
Luxembourg	1.70	1.77	1.72	1.68	1.74	1.76	1.66	1.63	1.63	1.25	1.66	1.65
Hungary	1.57	1.46	1.37	1.32	1.28	1.32	1.31	1.30	1.27	1.28	1.31	1.34
Malta											1.38	1.41
Netherlands	1.53	1.53	1.56	1.63	1.65	1.72	1.71	1.73	1.75	1.73	1.71	1.70
Austria	1.42	1.45	1.39	1.37	1.34	1.36	1.33	1.39	1.38	1.42	1.41	1.40
Poland	1.62	1.59	1.52	1.44	1.37	1.35	1.32	1.25	1.22	1.23	1.24	1.27
Portugal	1.41	1.44	1.47	1.47	1.50	1.55	1.45	1.47	1.44	1.40	1.40	1.35
Romania	1.41	1.37	1.40	1.40	1.39	1.39	1.31	1.26	1.27	1.29	1.32	1.31
Slovenia	1.29	1.28	1.25	1.23	1.21	1.26	1.21	1.21	1.20	1.25	1.26	1.31
Slovakia	1.52	1.47	1.43	1.37	1.33	1.29	1.20	1.18	1.20	1.24	1.25	1.24
Finland	1.81	1.76	1.75	1.70	1.74	1.73	1.73	1.72	1.77	1.80	1.80	1.84
Sweden	1.73	1.60	1.52	1.50	1.50	1.54	1.57	1.65	1.71	1.75	1.77	1.85
United Kingdom	1.71	1.73	1.72	1.71	1.68	1.64	1.63	1.64	1.71	1.77	1.78	1.84
Croatia						1.13	1.38		1.32	1.34	1.41	1.38
Macedonia, the former Yugoslav Republic of	2.12	2.07	1.93	1.90	1.76	0.18	1.73	1.80	1.77	1.52	1.46	1.46
Iceland	2.08	2.12	2.04	2.05	1.99	2.08	1.95	1.93	1.99	2.04	2.05	
Liechtenstein						1.57	1.52	1.47	1.37	1.44	1.49	1.42

Figura 2. Numero medio di figli per donna, Italia 1995-2007.



* stima

A livello regionale si assiste ad un netto divario tra il Centro-nord e il Mezzogiorno del Paese. L'incremento della fecondità tra il 1995 e il 2007 è concentrato tutto nelle regioni del Centro-nord. Si va da +0,44 figli per donna dell'Emilia-Romagna a +0,17 figli per donna del Trentino-Alto Adige. Nel Mezzogiorno, all'infuori dell'Abruzzo che registra appena +0,04 figli per donna e della Sardegna che non segna alcuna variazione nel periodo in esame, si evidenzia una riduzione della fecondità: da -0,10 figli per donna del Molise a -0,17 figli per donna della Basilicata.

Ai primi posti nella graduatoria per maggiore propensione ad avere figli si trovano, nel 2007, sia regioni tradizionalmente prolifiche, come il Trentino-Alto Adige (1,51 figli per donna) e la Campania (1,41), sia regioni che avevano raggiunto a metà degli anni '90 un livello di fecondità estremamente basso (un figlio per donna), come l'Emilia-Romagna (1,41), la Lombardia (1,40) e il Veneto (1,38). Sul fronte opposto, le regioni maggiormente depresse dal punto di vista riproduttivo sono le piccole regioni del Mezzogiorno, Molise e Basilicata (1,12 entrambe) e la Sardegna (1,06).

Fonte: Istat, "Bilancio demografico nazionale – Anno 2006", Comunicato stampa del 5 luglio 2007, pagg. 6-10, http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/bildem/20070705_00/.

Bambini e occupazione femminile: due realtà in conflitto?

Dove c'è più lavoro ci sono meno figli? Accade così per esempio a Milano, dove la natalità è scesa del 16 per cento in un anno. Secondo le elaborazioni del laboratorio di politiche sociali del Politecnico del capoluogo lombardo, il tasso generale di fertilità a Milano è diminuito dal 2003 al 2007 di ben tre figli ogni mille donne. Le motivazioni? Prima di tutto la difficoltà di conciliare famiglia e occupazione. A Milano infatti, sei donne su dieci lavorano, come richiesto dai parametri di Lisbona, ma per farlo rinunciano ad avere bambini. Tanto è vero che il tasso di fecondità delle donne non occupate è il triplo rispetto a quello delle lavoratrici. Non solo: i due terzi delle madri che lavorano gestiscono da sole i figli e solo una su dieci può contare sul part-time. Accade così che spesso decidano di stare a casa. Sono state 1.915 le madri che si sono licenziate nel 2007, mentre l'anno precedente avevano rinunciato al posto di lavoro 1.176 mamme.

L'esempio di Milano è paradigmatico se si dà uno sguardo al tasso di abbandono del lavoro dopo la nascita del primo figlio. Secondo il rapporto Isfol 2007, nel 2006 una donna su nove è uscita dal mondo del lavoro dopo aver fatto un figlio. Nella maggior parte dei casi (circa i due terzi) per occuparsi del bambino, nel restante numero di casi per motivi di tipo contrattuale: in sostanza a

queste donne non è stato rinnovato il contratto dopo la nascita del figlio. A dimostrazione del fatto che, riassume l'Isfol, "la maternità continua ad essere una fonte di pratiche discriminatorie".

I tassi di attività femminili diminuiscono al crescere del numero dei figli ed in funzione della scolarizzazione.

L'Italia è il Paese europeo con la più bassa percentuale di donne con istruzione primaria occupate (32,6%) ed è al terzo posto dopo Grecia e Spagna, per occupazione femminile delle donne con istruzione secondaria e universitaria (OCSE). Nelle regioni del Sud, poi, la partecipazione delle donne con istruzione primaria è ancora più bassa. Nel 2005 secondo l'Istat (Rilevazione continua delle forze di lavoro), solo il 17% delle donne con bassi livelli di istruzione era occupata.

Ma l'equivalenza più lavoro meno figli vale solo in Italia e tutt'al più in Spagna. Alcuni sociologi, per interpretare ciò che succede nei paesi come il nostro, in cui la bassa natalità si accompagna ad una bassa partecipazione femminile al mondo del lavoro, avanzano l'ipotesi che esista uno specifico modello di offerta di lavoro mediterraneo, caratterizzata da bassa partecipazione, bassa fecondità ed alte rigidità dei sistemi sociali ed economici. Sarebbero l'insufficiente espansione di forme di lavoro part-time, la mancanza di elasticità dell'organizzazione del lavoro oltre al lento sviluppo dei servizi alle famiglie le cause di entrambe le tendenze.

Del tutto differente la realtà francese dove a fronte di un boom di nascite vi è un tasso di occupazione femminile tra i più elevati d'Europa: nel 2007 il 60 per cento delle francesi lavorava, contro il 46,9 per cento delle italiane (Fonte Eurostat).

La media europea è del 57,4% (come da dichiarazione dipartimento politiche comunitarie <http://www.politichecomunitarie.it/comunicazione/15549/presentata-nota-aggiuntiva-su-occupazione-femminile>) mentre l'obiettivo da raggiungere fissato dal Consiglio europeo di Lisbona del 2000 per l'occupazione femminile nei Paesi UE è pari al 60%. La scarsa partecipazione delle donne italiane alla vita lavorativa ha disatteso ampiamente anche l'obiettivo di medio termine che si poneva di raggiungere il 57% di occupate nel 2005.

Il quadro europeo è piuttosto variegato. Da un lato ci sono i paesi scandinavi, che storicamente hanno sempre avuto un'elevata occupazione femminile, in cui i tassi di attività delle donne superano il 70% (è il caso della Svezia con il suo 73,3%) Sul versante opposto vi sono i paesi dell'Europa meridionale in cui i tassi di attività sono ancora bassi (nel 2007 Italia 46,9, Grecia 48,2% e Spagna 55%).

Ciò dimostra la tesi iniziale che Paesi con minori rigidità sociali ed economiche e maggiore ottimismo permettono una migliore conciliazione tra lavoro e famiglia.

Figura 3. Tabella Eurostat 2007. Tasso di occupazione femminile.

	Employment rates, women aged 15-64, Q3 2007		Employment rates, women aged 15-64, Q3 2007
EU27	58.8	Lithuania	62.9
Belgium	55.3	Luxembourg	55.0
Bulgaria	58.6	Hungary	51.0
Czech Republic	57.3	Malta	37.5
Denmark	73.3	Netherlands	70.1
Germany	64.3	Austria	65.3
Estonia	66.7	Poland	51.5
Ireland	61.5	Portugal	62.3
Greece	48.2	Romania	54.5
Spain	55.0	Slovenia	63.6
France	60.6	Slovakia	52.7
Italy	46.9	Finland	69.2
Cyprus	62.4	Sweden	73.3
Latvia	64.7	United Kingdom	65.5

Source: Eurostat

Denmark: December 2007, Greece, Italy, Romania: Q3/2007,

United Kingdom: November 2007

Nei paesi in cui è più alta la partecipazione femminile sono di più anche le donne che utilizzano il part-time, una delle opportunità che incentiva le neomadri a rientrare sul mercato del lavoro. Le donne che usano il part-time nell'Unione europea sono il 33,6%, mentre in Italia sono circa la metà (16,9%) e solo Spagna e Grecia presentano livelli inferiori al nostro. Se si analizzano ulteriormente questi dati risulta che nell'Unione europea circa la metà delle madri con un figlio sotto i 6 anni ha un'occupazione part-time, questo perché, nonostante qualche evidenza di crescente coinvolgimento dei padri nella cura dei figli, il lavoro di cura non è ancora equamente diviso tra i partners anche quando entrambi lavorano a tempo pieno per il mercato (5 ore e venti minuti delle donne contro 1 ora e 35 minuti degli uomini ogni giorno, rivela l'Istat).

Mentre le donne italiane dedicano al lavoro familiare il maggior tempo di tutta l'Europa, gli uomini vi dedicano il minor tempo di tutt'Europa, un'ora in meno rispetto a francesi e svedesi. E la collaborazione in famiglia è un fattore che ha un'importante influenza sulla possibilità, per le donne, di continuare a lavorare dopo la nascita dei figli.

Lo stesso vale per la Spagna che, nell'ambito della nostra ricerca, si delinea come Paese molto simile al nostro dal punto di vista delle politiche a sostegno della famiglia, della bassa natalità e della ridotta partecipazione femminile al lavoro. Nel 1996, infatti, le donne spagnole hanno lavorato in media 4 ore e 30 minuti al giorno più degli uomini nelle attività domestiche e nel 2001 questa differenza si era ridotta di soli 17 minuti! Non solo: è opinione diffusa in Spagna (ed è innegabile che lo sia anche in Italia), che le donne debbano sostenere gran parte delle responsabilità per l'assistenza dei figli. Quasi la metà delle persone interpellate dall'Istituto de la Mujer nel 2005, sono dell'idea che le donne dovrebbero smettere di lavorare dopo la nascita del primo figlio.

Nel nostro Paese nella fascia di età che va dai 20 ai 49 anni, il tasso di occupazione femminile, pur in costante crescita, passa dal 56% per le donne senza figli, al 53,6 per quelle con un figlio e scende al 47% per chi ne ha due, fino a raggiungere il 33,7% per le madri con 3 o più figli. Il 20,1% delle madri occupate al momento della gravidanza non lavora più dopo la nascita del figlio: per stare di più con il proprio figlio o per inconciliabilità del precedente lavoro con l'organizzazione familiare?

Da un'indagine sulle nascite condotta dall'Istat su un campione di donne a 18- 21 mesi di distanza dalla nascita del figlio emergono alcuni spunti di riflessione.

- oltre l'80% delle attuali quarantenni ha avuto almeno un figlio. Da questo punto di vista il dato non si discosta molto da quello delle generazioni precedenti, mentre si ha un crollo delle nascite dei secondogeniti, nonostante gran parte delle donne dichiarino di desiderare due figli o più;
- il percorso lavorativo successivo alla nascita di un figlio dipende fortemente dai precedenti lavorativi delle madri: le madri con un maggiore attaccamento al mercato del lavoro tendono a lavorare con maggiore probabilità ed in tempi più brevi;
- nella valutazione soggettiva delle madri, il principale fattore che ostacola la conciliazione con il lavoro è la rigidità dell'orario; i problemi sono minori per le madri che possono usufruire delle reti di aiuto informale, una delle principali peculiarità dell'Italia;
- il part-time è un importante strumento di conciliazione, soprattutto se è volontario e consente un ritorno al tempo pieno quando desiderato, ma è spesso associato ad un maggiore grado di precarietà. L'81% delle madri che lavorano part-time dichiara di non avere difficoltà nel conciliare famiglia e lavoro, contro il 53% delle lavoratrici full-time. Il 70% delle lavoratrici part-time lascia o perde il lavoro dopo la nascita del figlio, contro il 16% delle madri che lavorano full-time, in parte perché i contratti part-time sono più spesso occasionali o temporanei.
- i congedi per maternità sono utilizzati dalla maggioranza delle madri (con una quota superiore al Nord rispetto al Sud); la metà di queste sfrutterebbe la possibilità di periodi più lunghi, ma non lo fa per motivi economici. Le donne non prolungano il congedo per esigenze economiche nel 39% dei casi quando si tratta di laureate, nel 51% per le diplomate e nel 63% dei casi quando il titolo di studio è inferiore.

Le variabili in gioco sono dunque molte. Tra queste sicuramente alcuni parametri socio-economici (istruzione, regione di appartenenza, etc.), i rapporti di genere all'interno delle famiglie e le dinamiche dei rapporti familiari e tra generazioni.

Ma a fare la parte del leone ci sono soprattutto le politiche sociali. Ecco cosa emerge dall'indagine del centro FeM che per valutare entità e impatto delle politiche a favore della maternità ha messo sotto la lente d'ingrandimento alcuni parametri significativi come l'offerta degli asili nido, l'investimento in politiche sociali e la realtà dei congedi parentali.

Flessibilità e politiche sociali.

I dati fin qui rilevati dimostrano dunque che per favorire la scelta di maternità sono indispensabili flessibilità nell'organizzazione del lavoro e politiche sociali. La disponibilità di sistemi di child care è importante per spiegare le differenze fra Paesi, così come i congedi di paternità e maternità e le detrazioni fiscali per i figli o gli assegni familiari.

Il quadro tutto italiano che emerge dall'analisi di questi parametri può a buon diritto intitolarsi "la maternità punita".

Quando paga lo Stato.

Partiamo dall'investimento dello Stato. L'Italia dedica appena l'1,1 % della ricchezza nazionale alle politiche familiari. Insieme a quelle spagnole le famiglie italiane sono le meno aiutate d'Europa. Le spese per famiglie con minori in Germania e Svezia raggiungono il 3,0% del PIL e in Francia il 2,5%.

In Francia, inoltre, i genitori possono essere rimborsati fino al 25 per cento delle spese sostenute per i servizi all'infanzia fino ad un massimo di 2.300 Euro l'anno. Mentre gli sgravi fiscali possono arrivare ad una riduzione massima di 575 Euro l'anno. In caso di assunzione di un assistente domiciliare, si può beneficiare di una riduzione pari al 50 per cento delle spese sostenute fino ad un massimo di 6.900 Euro. La riduzione massima risulta quindi di 3.450 Euro (France country note, Oecd 2004).

Lo Stato tedesco, invece, spende ogni anno 73,7 miliardi di Euro in assegni per i figli. Indipendentemente dal reddito, lo Stato versa il cosiddetto Kindergeld, letteralmente soldi per i bambini. Si tratta di un contributo di 154 Euro al mese fino al compimento del diciottesimo compleanno. Non solo, tutti i genitori di bambini nati dopo il 1 gennaio 2007 hanno diritto anche all'Elterngeld (soldi per i genitori), che corrisponde al 67 per cento dell'ultimo stipendio netto e può andare da un minimo di 300 ad un massimo di 1800 Euro mensili (fonte: Familienministeriums). Un contributo per la famiglia è previsto anche in Spagna dove, come abbiamo visto, le politiche a sostegno della maternità sono ancora agli esordi: nel gennaio del 2003 il governo spagnolo ha introdotto un sussidio per le madri lavoratrici di cento Euro al mese per ciascun bambino al di sotto dei tre anni. Il pagamento, che può essere riscosso in contanti mensilmente, oppure conteggiato come sgravio nella dichiarazione annuale dei redditi, spetta sia alle lavoratrici dipendenti (anche part-time), che a quelle autonome. Un'ulteriore riforma fiscale ha aumentato gli sgravi per i figli che vivono in famiglia (fino a 25 anni): 1.400 Euro per il primo figlio, 1.500 e 2.200 per il secondo ed il terzo (fonte: Unidad de Políticas Comparadas).

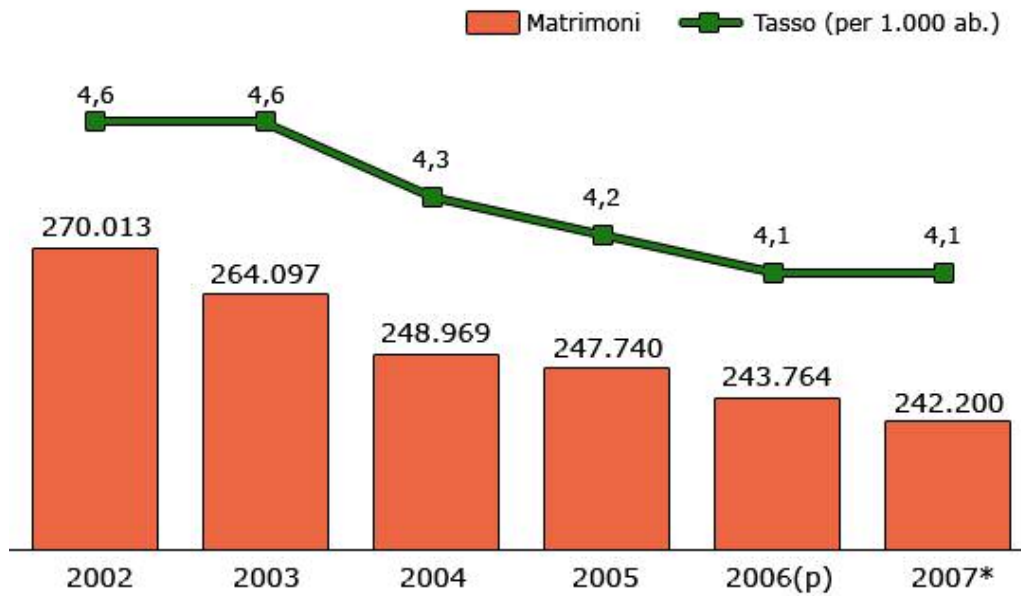
In Svezia, infine, ogni mese la madre ha diritto a un bonus di circa 110 Euro, 250 se i bambini sono due. Non solo: le spese per l'aiuto domestico possono essere detratte fino ad una soglia di 5 mila Euro l'anno.

Dalla politica per la famiglia a quella per la madre.

C'è un dato che fa riflettere sull'opportunità di continuare a legare le politiche di incentivazione alle nascite alla famiglia come istituzione. Ed è la continua crescita del numero di bambini nati fuori dal matrimonio. Secondo l'Istat, infatti, il ricorso al matrimonio è meno rilevante di un tempo nei processi di formazione delle coppie e della discendenza. Le stime rivelano come i **matrimoni** celebrati nel 2007 sarebbero appena **242 mila** (Figura 3), pari a un tasso del **4,1 per mille**, contro i 270 mila di cinque anni prima (4,6 per mille) (vedi Istat *"Il matrimonio in Italia: un'istituzione in mutamento"*, Nota informativa del 12 febbraio 2007, in www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070212_00/).

Alla riduzione della nuzialità si accompagna un aumento delle coppie che scelgono di formare famiglia al di fuori del vincolo coniugale. In un periodo pur caratterizzato da un lieve ripresa della fecondità, l'ultimo quinquennio si caratterizza, infatti, per l'incremento delle **nascite "naturali"**, giunte a rappresentare (dato 2006) il **18,6%** del totale rispetto al 12,3% del 2002. Nel medesimo periodo le nascite "legittime" scendono dall'87,7% all'**81,4%**.

Figura 4. Matrimoni celebrati in Italia e tasso generico di nuzialità (per 1.000), 2002-2007.



(p) provvisorio

* stima

Certo, le dimensioni del fenomeno sono ancora contenute, soprattutto comparate con quelle di altri Paesi europei (in Francia e Svezia, ad esempio, le nascite fuori dal matrimonio superano il 50%, nel Regno Unito il 44%, mentre i tassi di nuzialità sono analoghi a quello italiano), ma segnano il passaggio a una graduale trasformazione dei comportamenti familiari in atto nel Paese.

Dal punto di vista territoriale le differenze sono piuttosto marcate. Nel Mezzogiorno si stima una nuzialità più alta rispetto al resto del Paese mentre la percentuale di nascite fuori del matrimonio è nettamente inferiore. In particolare, la Campania (5,3 per mille) è la regione dove si contrae il maggior numero di matrimoni in rapporto alla popolazione. Anche nelle altre regioni del Mezzogiorno, escludendo Abruzzo (3,8) e Molise (3,7) la nuzialità si mantiene superiore alla media nazionale. Per quel che concerne la composizione delle nascite per filiazione, tutte le regioni del Mezzogiorno, tranne la Sardegna (18,9%), presentano percentuali di nascite naturali ben al di sotto della media nazionale, con valori che oscillano dal 13,1% della Sicilia al 5,1% della Basilicata.

Delle regioni del Centro-nord, solo nel Lazio la nuzialità (4,2) è un gradino sopra la media, mentre i valori minimi si rilevano nell'area a Nord-est del Paese, particolarmente in Friuli-Venezia Giulia (3,2), in Emilia-Romagna (3,4) e in Trentino-Alto Adige (3,4). In queste regioni le coppie manifestano, inoltre, una maggiore propensione a procreare figli pur non risultando unite dal vincolo coniugale. Il massimo si rileva in Provincia di Bolzano (38% di nascite naturali) e in Valle d'Aosta (32%). Tra le regioni del Nord maggiormente rilevanti in termini demografici vanno menzionate la Liguria (29%), l'Emilia-Romagna (29%) e la Toscana (28%). In questa area del Paese le coppie si rifanno a un modello familiare più in linea con le tendenze dei Paesi nordeuropei, meno legate al matrimonio e più libere da vincoli nei confronti della natalità. Viceversa nelle regioni del Mezzogiorno vige un modello di coppia di stampo più tradizionale, dove il passaggio del matrimonio rappresenta un vincolo importante.

A fronte di questi cambiamenti non sarà opportuno cominciare a ragionare in termini di agevolazioni alla madre e non più alla famiglia?

Congedi a confronto

Si apre così il capitolo legislazione a favore della natalità: per esempio quella che garantisce la possibilità di prendere un congedo per la nascita dei figli anche ai neopadri. Una legge che in Italia ha appena compiuto otto anni, ma che ancora non è decollata. Solo quattro padri su cento, infatti, prendono il congedo per i figli. Il motivo è soprattutto culturale. La maggior parte degli uomini rifiuta l'idea di "stare a casa per l'allattamento".

Secondo l'Inps nel 2006, i dipendenti del settore privato (agricoltura esclusa) che hanno usufruito del congedo paternità sono stati 10.797. Circa 4 su cento. E sullo stesso dato si assestano i dipendenti del settore pubblico. Nonostante per questi ultimi almeno il primo mese di congedo sia retribuito al cento per cento, contro il 30 per cento.

Il confronto più eclatante è con la Germania dove dal 1 gennaio 2007, cioè da quando è in vigore una nuova legge sui congedi parentali, un padre su dieci ha chiesto di rimanere a casa. Il piano del ministro della famiglia tedesco, Ursula von der Leyen (che ha sette figli) permette 14 mesi di congedo durante i quali i genitori possono alternarsi e due terzi dello stipendio pagati fino ad un massimo di 1.800 Euro netti al mese. La von der Leyen ha guardato alla Scandinavia, anche se il suo piano non è stato così ambizioso come quello danese (sei mesi al 100% di stipendio) o norvegese (10 mesi al 100% oppure 12 all'80%). Un abisso se si pensa al nostro 30%.

E la conferma del fatto che la cura dei bambini continui a pesare sulle donne arriva dalla Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, che ha sede a Dublino. In una ricerca del 2005, la Fondazione rilevava come solo in Svezia e Norvegia è maggiore il numero di uomini che chiedono permessi per accudire i propri figli; negli altri Paesi UE l'atteggiamento ostile di molti datori di lavoro rimane un deterrente alla richiesta del congedo e gli uomini non lo chiedono per paura di veder compromesse le possibilità di carriera.

Non solo: nell'Unione Europea i modelli culturali tradizionali di condivisione del lavoro domestico continuano ad essere caratterizzati da un'elevata disparità: solo il 4% degli intervistati è del parere che i congedi parentali debbano essere diritti garantiti ad entrambi i genitori e non esclusivamente alle donne (Eurobarometer, 2003). Sebbene le percentuali fossero leggermente più alte nei paesi nordici (Svezia, 14%), la maggior parte degli uomini continua a ritenere che i congedi parentali siano una questione prettamente femminile.

Nidi a rapporto

Più soldi (sotto forma di detrazioni o contributi) e più servizi. Sono alcune strategie vincenti adottate dai Paesi dove la natalità è più alta. O di quelli, come la Germania, che hanno iniziato a investire sulla crescita demografica.

Più servizi significa, per esempio, più asili nido. Nel 2002, il Consiglio europeo di Barcellona, ha invitato gli Stati membri ad aumentare l'offerta di asili nido per consentire la frequenza al 33% dei bambini sotto i tre anni entro il 2010. Obiettivi ancora lontanissimi per l'Italia, che offre una copertura del 10%, dove per copertura si intende l'incidenza di posti nido disponibili sulla popolazione 0-2 anni. Si arriverà al 15 per cento nella migliore delle ipotesi tra tre anni, grazie al Piano straordinario per gli asili nido che ha stanziato 634 milioni di Euro per ampliare l'offerta.

Da un'analisi delle politiche per l'infanzia in Europa basata su dati dell'Oecd del 2004 emerge che in Italia il 54,5% delle donne che lavorano ricorre per la cura dei figli all'aiuto informale dei nonni un altro 11% utilizza alla baby-sitter. Ciò significa che almeno sei donne su dieci devono ricorrere ad un aiuto non istituzionale per poter continuare a lavorare.

In proposito dallo studio dell'Isfol PLUS 2005, un'indagine effettuata su 25 mila donne, emergono grandi difficoltà a conciliare attività lavorativa e cura dei figli. Colpa di orari scomodi (30%) o troppo lunghi (47,5%) e della carenza di servizi per l'infanzia (16%).

Ma torniamo ai nidi. Secondo gli ultimi dati forniti dall'Istituto degli Innocenti, i nidi in Italia oggi sono 4.885, cioè il 62% in più rispetto a quelli registrati nel Duemila. Ad oggi dunque siamo vicini al 10% di copertura del fabbisogno nazionale (fig. 5). Rimane invece consistente il problema delle liste d'attesa (fig.6)

Fig. 5. Nidi d'infanzia.**Tavola 1.3. Nidi d'infanzia a titolarità pubblica e privata per Regione e Provincia autonoma - Ultimi dati disponibili ad oggi.**

Regioni	periodo di riferimento	Nidi d'infanzia		
		pubblici	privati	totale
Piemonte	01-07-05	212	139	351
Valle d'Aosta	31-12-04	11	0	11
Lombardia	31-12-03	550	174	724
Provincia Bolzano	31-12-04	10	24	34
Provincia Trento	31-12-04	51	0	51
Veneto	30-04-05	396	494	890
Friuli-Venezia Giulia	30-10-04	50	72	122
Liguria	31-12-04	n.d.	n.d.	126
Emilia-Romagna ^(a)	31-12-03	437	246	683
Toscana ^(b)	31-12-04	317	96	417
Umbria	31-12-04	69	n.d.	69
Marche ^(c)	31-12-03	125	17	142
Lazio ^(d)	31-12-03	220	94	314
Abruzzo	30-04-05	75	81	156
Molise	31-12-05	6	2	8
Campania	30-09-00	48	54	102
Puglia ^(c)	28-10-05	13	34	47
Basilicata	30-04-05	27	0	27
Calabria	31-12-03	20	85	105
Sicilia	01-01-02	199	231	430
Sardegna	03-08-05	69	7	76
Totale^(e)		2.905	1.850	4.885

(a) la ripartizione tra pubblico e privato è stata stimata sulla base dei dati al 2004 forniti dalla Regione

(b) per 4 nidi d'infanzia non è stato possibile definire la titolarità

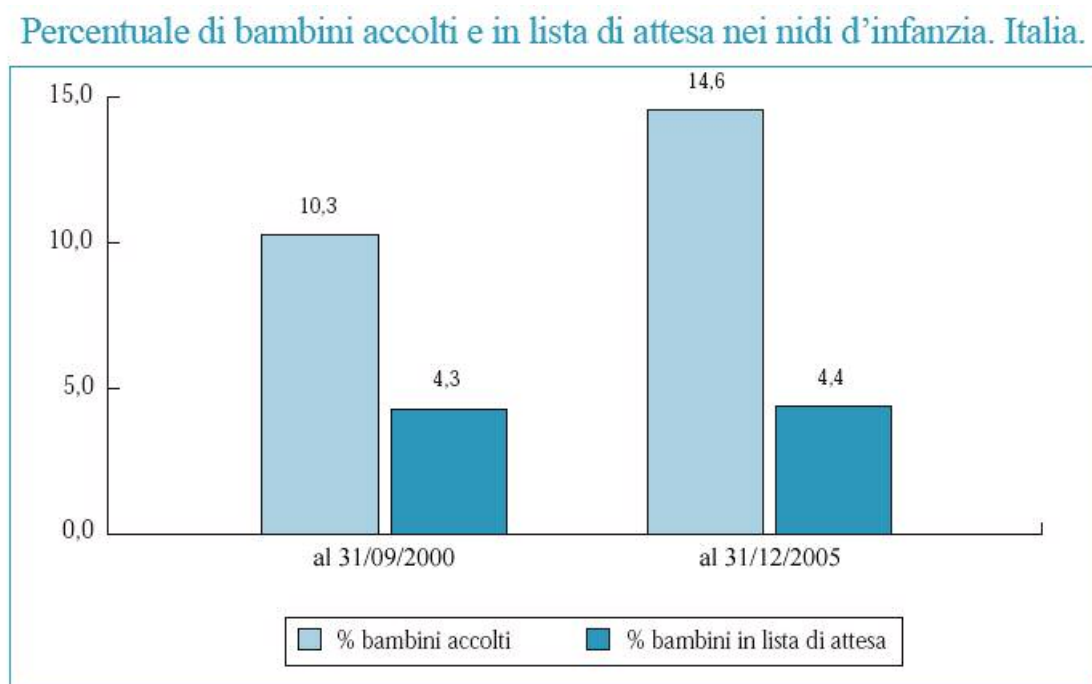
(c) il dato si riferisce ai soli nidi autorizzati in base alla nuova normativa vigente

(d) il dato non comprende i nidi privati presenti nel Comune di Roma

(e) la somma tra nidi d'infanzia pubblici e privati non porta al totale dei nidi, in quanto per alcune regioni non è stato fornito il dato rispetto a queste caratteristiche

n.d. = dato non disponibile

Fig. 6. Percentuali di bambini accolti ed in lista d'attesa nei nidi d'infanzia.



Fonte: Istituto degli Innocenti, Firenze, 2006

E' stato dimostrato che l'aumento degli asili nido avrebbe un effetto sull'occupazione. Una simulazione effettuata da Daniela Del Boca, sociologa dell'Università di Torino e del Center for Household Income Labour and Demographic Economics (www.child-centre.it), ha infatti evidenziato che se la disponibilità di posti negli asili nido fosse portata dall'attuale 7% al 33%, la partecipazione femminile al lavoro arriverebbe al 54%.

Lo aveva già segnalato l'indagine Essere madri dell'Istat: le famiglie non utilizzano gli asili nido per ragioni economiche (troppo costosi per il 28,4% delle intervistate) o pratiche (troppo lontani o orari troppo rigidi per il 20,9% delle intervistate). E a proposito di orari: quelli degli asili pubblici sono più limitati rispetto agli altri paesi e non rispondono alle esigenze di una donna che lavora full time.

Non solo: una recente indagine della Fondazione Benedetti, ha mostrato che molte famiglie non si avvalgono del nido non solo per i costi elevati e la scarsità di posti, ma anche perchè ritengono inadeguata la qualità del servizio offerto. Le graduatorie europee mettono l'Italia al decimo posto su 15 per qualità: per esempio, mentre in Danimarca ci sono tre bambini per insegnante in Italia il numero di bambini è il doppio.

In Italia il ricorso alle baby-sitter è scarso perché particolarmente oneroso e perché non esistono sovvenzioni o detrazioni specifiche come in Gran Bretagna, Germania e Francia. In Francia, per esempio, le baby-sitter soddisfano circa il 18 per cento della domanda. Un ulteriore 10% è soddisfatto dalle cosiddette crèches familiales, una soluzione intermedia tra nidi e baby-sitter. Secondo l'Oecd, dal 1985 al 2001 i posti a disposizione nelle crèches sono passati da 45 mila a 60.200. Oltralpe il 7,5% dei bambini di età inferiore ai tre anni frequenta una crèche, il 10% un nido e il 34,7% dei bambini di due anni viene già accolto nelle scuole materne. La scelta di un'assistente materna qualificata viene effettuata nel 18% dei casi e ai nonni si ricorre solo nel 4% dei casi. (Oecd 2004, France country note)

Ma è in Svezia che il servizio pubblico riesce a coprire la maggior parte del fabbisogno. Tanto che nel 2000 l'83% dei bambini iscritti a servizi prescolastici frequentava strutture pubbliche.

Persino in Spagna, che ancora arranca in quanto a politiche sociali, gli asili disponibili coprivano il 15% del totale dei bambini da 0 a tre anni già nel 2004, con un'elevata percentuale (42%) di asili pubblici. Inoltre il governo si è impegnato a mettere a disposizione asili nido per 300 mila famiglie entro il 2010. Come accade in Italia, anche in Spagna vi è una grande differenza di copertura a seconda delle Regioni: maggiore nei Paesi Baschi (39%), in Catalogna, Aragona (26%) e Madrid (25%) rispetto a Estremadura, Andalusia e Bastiglia che hanno percentuali del 2-4%.

Essere mamma: due realtà a confronto.

Italia. Lucia ha appena avuto il suo secondo bambino, Tommaso, a soli 14 mesi di distanza dalla sua primogenita Giulia. E adesso non sa cosa fare. Ha paura che al lavoro le facciano storie, non le ridiano il suo posto. Il nido più vicino a casa le costerebbe 680 Euro al mese, uno stillicidio. Potrebbe risparmiarne 200 al comunale, ma la lista d'attesa non lascia speranze. Una baby-sitter? Trovarne una che tenga entrambi i piccoli costa troppo e non c'è nessuna detrazione per questo genere di spese.

Le sue amiche hanno almeno la fortuna di avere i nonni vicini, anche se si lamentano che viziano troppo i nipotini. Insomma vorrebbero poter essere libere di scegliere: di interrompere la carriera senza paura di ritrovare la scrivania occupata. Di mettere il bambino in un nido se pensano che socializzare con altri bambini sia la cosa migliore. O di avere una baby-sitter se il piccolo deve stare a casa perché si ammala troppo spesso.

A prolungare la maternità Lucia non pensa nemmeno: lo stipendio si riduce al minimo ed il rischio di perdere il lavoro aumenta. Certo se le dessero un part-time... Ma è solo un sogno. Ecco perché tante sue amiche non vogliono neanche sentir parlare del secondo figlio. Per non dire poi dell'eventualità che Giorgio, suo marito, accetti di prendere un congedo paternità. Gli spetterebbe, ma la sua carriera verrebbe stroncata sul nascere.

Svezia. Ce la fa Kristen a fare la manager in un'agenzia di Stoccolma. Ce la fa perché quando è nato il piccolo Tom ha potuto prendere 18 mesi di congedo maternità. Ed il primo anno le è stato pagato tutto lo stipendio. Ce la fa perché vicino a casa ha un asilo nido che le tiene Tom. Ed è un nido pubblico.

Non deve preoccuparsi di tornare a casa e dedicarsi a stiro e pulizie, perché lo Stato svedese le rimborsa il 50 per cento delle spese sostenute per la domestica, fino ad un massimo di 5 mila Euro. E lo stesso vale per la baby-sitter. Così se Tom si ammala, Kristen può comunque andare al lavoro, chiamare la baby-sitter e farsene rimborsare la metà.

E' libera di scegliere. Così come ha pianificato la sua maternità, senza neanche dover aspettare di essere over 35, perché sapeva di poter entrare ed uscire dal mondo del lavoro con agilità.

Kristen sta già pensando al secondo figlio, così crescono vicini, anche se le hanno appena offerto un avanzamento di carriera. Lei e Aron, suo marito, stanno valutando. Forse Aron potrebbe decidere di prendersi una pausa. Il congedo paternità gli spetta ed è pagato bene: dieci mesi all'80 per cento dello stipendio. Così Kristen non dovrebbe rinunciare al suo nuovo progetto in nome della maternità.